Romina Capo
Carmine Mangone

Più cocciuti della morte





Ab imis

ottobre 2023

Testi:

Romina Capo

caporomina@gmail.com

Testi & layout:

Carmine Mangone

www.carminemangone.com

Fotografie:

Nella Tarantino

www.facebook.com/nella.tarantino.5



Più cocciuti della morte

16 settembre - 20 ottobre 2023



Un bel giorno, dentro i corpi che tenemmo fuori dal tempo, fummo precettati dalla primavera improvvisa di un entusiasmo e facemmo nostra la sfacciataggine di una comunanza senza ritorno.
Potevamo attenderci uno smacco, certo, ma non per questo ci trovammo intimoriti dall'attesa, dall'imperizia.
Mettemmo nel conto l'inciampo, non l'impostura, e i nostri occhi si adagiarono in ogni baluginio del sottobosco.

Il sottobosco è erotico. Il sottobosco è l'improntitudine della faina in agguato. Vi accadono inferenze, tumulti gentili, cose che son madreviti, vite madri. – Spazio per apposizione, non per detrazione, ove i pensieri gioiscono senza modestia e accolgono senza giudicare.
Vi giungemmo per un tentativo di consonanza, di petulanza, in un arbitrio ironico del corpo che ci rese ammissibile ogni deficit di creanza.

Che dire però di alcune mancanze della parola che ci legò?
Niente, se non la portanza del sangue che ancora ci spinge.

La poiana sgrida il cielo o
semplicemente lo saluta.
La volpe grida al mondo o
semplicemente lo attraversa.



Immobile come la perfezione
di un tempo senza tempo
la tana del tasso buia
una luna che bussa inutile

Si avvicenda la terra
ai pasti di luce dei merli
e noi a vederli sbeccolare
così infantili di pretese
senza invidiarli

Quanto piccoli .a volte
quanto somiglianti alla morte
apparente dei gechi.

Abbandono la cautela alla periferia del cuore. Riparo il muro a secco della fiducia. Lascio che la parola prenda possesso dell'incerto per garantirci almeno un moto familiare di sanguinamento.

Scale minatorie di suadenza. Sottobosco in fiamme. Crampo autunnale della poesia.

Il desiderio non è figlio della mancanza. Il desiderio è il divenire che prende corpo lungo la voragine scavata a mani nude tra i dubbi.

Abbiamo amato la trasformazione. Abbiamo licenziato i sogni in modo da creare un'opera che non fosse un semplice colpo di coda. Le imboscate della realtà, per come le rilegammo con affetto, non potranno mai condurci a interdire il destino.

Si vince sempre un nuovo sangue a festeggiare la crepa e a non blandire le ombre.

Qui è un incauto venire incontro
a incerte inquietudini della sostanza
suture indelebili mai distanti
da un fil di danza che nell'acqua scuce

Fa sera che è un attimo .tutto si accorcia
accartoccia su se stesso stufo
come accaldato da certi scherzi di luce
un bubolio di gufo lo fa acquietare

L'impazienza del tramonto
il suo gergo neutrale all'uomo
alle sfumature del luogo che ingrato
funesta .si mette di taglio a dispetto
conguaglio tra pupille e iridi

D'un sol gesto eclissa .sfrontato
poi è tutta ressa di sfregolii
trascinamenti sottili intese promiscue
inattese ed improbabili
Per non svernare rigidi.

Malgrado la grazia titubante di certe pretese, vi è ancora così tanta ambizione nella nostra scanzonata, bizzosa carpenteria di parole!...
Passabilmente vivi, ci prendiamo cura del destino e non acconsentiamo a un mondo in cui il vento resti una mediocrità dell'aria. La modestia è un ritornello che non ci appartiene. La signorina Fiducia torna a bussare alla nostra porta. L'intesa tra il pensiero e le braccia non può essere un fardello.
Contro i nichilisti da luna-park e i chierichetti della protervia, abbiamo smesso già da tempo di dar retta agli Tzara, ai Neruda, concedendo soltanto un qualche insulso cip cip ai sergenti della poesia.
Nelle relazioni materiali che l'intelligenza crea e deve creare, e dove la poesia non può ridursi a funzione della mancanza, la fermezza non è un limite, né tanto meno un corpo o una verità in cui asserragliarsi, bensì l'affermazione dell'immediatezza e dei singoli in un movimento comune che mette in gioco anche l'universale.

Non avremmo mai detto
fosse tutto di spirito
santo panegirico dell'onnipotente
ogni nostro istante .ogni
devastante amore sparito
nel tempo di un acquazzone

Ora nell'arso vi è pure cosa ha figliato
Per di più aridume .un attrito
di cespugli e persino lavanda
Lì vicino un mondo cane appisolato
grato
sotto la veranda ai piedi del padrone
affamato.
E percepire il terrore dei nidi
implumi contro il vuoto
becchi trasparenti spalancati
l'ignoto di un petto martello
nessun aiuto

Inceppa un meccanismo da manichino
tanto apprezzare .risveglia l'ulivo
scorge la preda in bocca alla faina
infrange di ritorno le traveggole
della malagrazia.



Da piccoli, facevamo a botte con la moderazione che ci saltava in grembo dai banchi di scuola.
Nessuna incuria del mondo, nessuna paura.
La necessità si rivelava una scatola di parole morte o, quanto meno, in misura altrettanto reclusiva, quel dannato fumo passivo in una vecchia millecento Fiat sulla Salerno-Reggio Calabria.
Non sempre il destino è un'opinione.
Allontanandoci dalla nascita, abbiamo capito, a spese nostre, che l'amore non va ridotto a un catarro della materia.

Ora cresciuti appena
lo spazio di qualche stupore
con dita elastiche è un misurare
distanze e percezioni

Ammicca il torpore della terra
seducente
più di quanto lucente e chiassoso
è nel suo strazio di cicale

Il moto ondoso delle stagioni
è una bazzecola da almanacchi
un ritrécine di mulino cigola
sfiancato dal fortunale.

La fatica benevola, i muscoli ruffiani che blandiscono il giorno per adagiarmi in un sangue favorevole, le mani a coppa, la negazione che retrocede…
Morto Don Chisciotte, i mulini a vento son diventati oggetto di culto per chi fa della psicosi un turismo familiare.
Intanto, l'Io scende a valle e inciampa in un verbo transitivo...
Il tratto autentico della singolarità è dato dal rigore che si dà in pasto alla ripetizione della compiutezza possibile senza subordinarsi a una norma, a un'inerzia, a un ritiro. Occorre però sottrarsi alle vite di circostanza e farla finita con l'aggiustar poesia; cercare un varco, un varco comune per gli sconfinamenti felici.

Solo così chi tace dice
esondando in abbondanza
i percorsi stantii della vita
i ciottoli intaccati dal via andare
ammutinato hanno il passo
tra l'alto e il basso un claudicare
di intenzioni

Flebili convinzioni d'inizio stagione
a ragione si affermano con arroganza
Il manicomio posturale degli olivi
dimentichi delle buone maniere
smorzano nelle mani dei vivi
inaspettata gratitudine all'incuranza.

Al cospetto di ceneri ancora calde, dovremo aver cura sia delle ferite che ci interpellano, sia di quell'antica ingenuità della materia che invita le nostre mani a una densa prossimità.
Il cielo resta un'idea di sfondamento molto plausibile. L'umano se ne sta a invocare il miele nel massacro dei fuchi. I lupi, invece, non vorranno mai farsi degli amici tra coloro che scodinzolano.
La realtà è l'insieme degli atti che rileghiamo in una prospettiva organica grazie all'esperienza del mondo. Sotto la realtà, c'è il fato, l'opinione, il determinismo. Sopra la realtà, c'è soltanto il balzo del predatore che non attacca i propri simili.

Romina

Asserragliando ipotesi piccine
formiche obbedienti alle divise dell'ordinario
nel perfetto della norma
del rassicurante calendario degli eventi
ne fanno fame fra i denti sformando
ogni desiderio d'eccezionalità

al di qua si rischia .certo
un cielo aperto al becco della poiana
alla smozzatura del susino gemmato
che grandine non commuove
Forse strana incoscienza meglio figlia
dove il vero assottiglia incredulità.



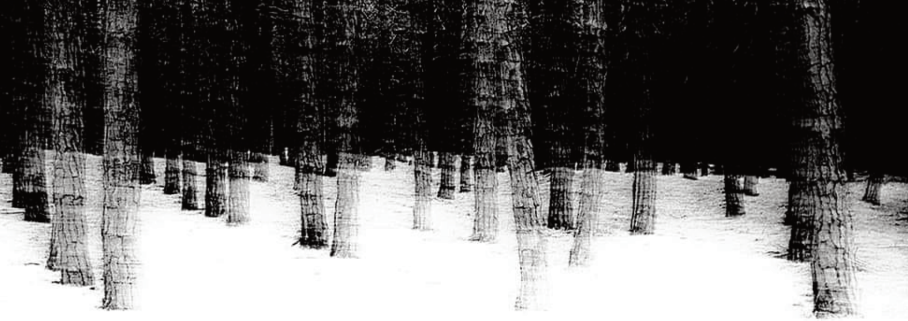
Quando i pulli di un rapace cominciano a sentirsi le ali, fondano una propria personale pretesa; non si limitano ad assecondare una storia, un genotipo.
Il senso delle cose è sempre un tentativo di collimazione, di coappartenenza. Tra ali e vento c'è in gioco un'amicizia che non vien meno neanche nella temperie del pensiero.
Le risposte che diamo alle scintille pellegrine non rafforzano necessariamente la portanza. Soltanto l'interrogazione conforta il fuoco.
Questo movimento, che è il volo (Pindaro mi perdonerà, se tradisco le sue presunzioni ma non la casa finalmente scoperchiata), si trova già compiuto allorché la poesia riesca a cogliere la bellezza dei nostri segmenti di senso, vale a dire: quando essa *vede* le ali e ne approfitta bassamente per conoscere l'aldilà di quel necessario che ci costringe in un labirinto di mediazioni.

Non è arresa la vanagloria
del pesco ai morsi dell'autunno
È un pegno di nobile fratellanza
per la prossima adunanza d'intenti

Uno addolcirà le genti .l'altro
lo attenderà più in là
Si farà una cascata d'occhi
noccioli sulla terra stanca

Frontali a tanta grazia
non c'è che l'eleganza del silenzio
l'ammirazione posata su una spalla
evidenza di mano madre che rassicura.

È inutile far segno agli alberi per sentirli più veri della nostra idea di radicamento. Il pensiero erettile dell'umano non raggiungerà mai la semplicità germogliante delle loro primavere. Al limite, potrà metterne in discussione l'adescamento che agisce dentro le nostre rappresentazioni e farne oggetto di scortecciamento.
In sé, la materia non produce ciò che chiamiamo illusioni, perché essa non si stacca dal suo reale immediato come fa il pensiero, non si determina per contrasto o per sollecitare uno scambio. Soltanto l'umano ha bisogno di costruire una resistenza astratta, una struttura di senso, un soggetto determinato dal proprio stesso giudizio.
Io tocco il mondo e costruisco un'idea servile della prensione. Resto in superficie, rimango in apprensione, soprattutto se non mantengo le cose dentro una nominazione, dentro una manipolazione di nomi, una supposizione di radicamento, una congiura di ragioni.



Le rose non hanno mai rivendicato un diritto a esser potate. Le rose fanno le rose. Siamo noi ad aver bisogno delle forbici e a nobilitare un taglio inessenziale.
Io ti tocco e non so mai dove andremo, cosa faremo del noi, a chi concederemo il ristoro ben poco filosofico delle nostre ombre. Sragion per cui, il pensiero non ci deve nulla e il nulla non apparterrà mai all'ironia delle nostre mani.

L'adempienza del tocco .il rito
a sincerare presenza
Di noi l'eloquenza del bisogno
impera .si fa tavolo a sera colmo
poi sonno chimera che albeggia

Ci si infila un dito di cielo nella bocca
per farla stupita .leggera
sciocca di sapore a non saper misurare
Idea di talune cose vagheggia
prende spazio e forma occasionale

A poco contentarsi si tenta
un amicare gioviale .ci si avvicina
con intenzione malandrina
a piccoli bocconi di poesia
Fra i due un boccale di incoscienza.

Ché a bersi il cielo, tanto più cocciuti della morte, ci mettiamo proprio d'impegno, come se per principio si dovesse travasare tutto l'azzurro nella botte di Attilio Regolo! Certo, il corpo può ancora risultarci immanente agli stadi della natura (la minuscola, mi raccomando!), ma chi ci assicura che il primo venga fuori necessariamente dai secondi e che componga per questo una realtà più prossima all'origine, alla genitura accidentale della nostra presenza?

L'azzurro è un colore di merda. Il corpo è un incidente dell'eterno. Bisogna tuttavia giubilare ed escludere dal nostro orizzonte i fraintendimenti poetici che rendano l'incoerenza un discrimine estetico; credere, insomma, che queste stronzate abbiano un senso e che il senso non sia una stronzata. La vita, intanto, rimane irreparabile, ineludibile, ma i meccanismi dell'affetto continuano a sollecitarci al manicheismo incauto d'un abbraccio: unica avventura ancor possibile, eroica, sovversiva.

Caparbia la parola nel senso
che illusa ne fa cosa viva .esistente
ancor prima che si accendesse
Che disperdesse in tentacoli il buio
per stupirci e mantenerne le promesse

Comuni le fusa del gatto
la bocca chiusa in un raggiro
di topi in fuga dal suo ventre
Nel mentre la ruga sullo specchio si fa
più sicura del suo percorso netto.

Il tempo è una sfocatura prospettica della nostra presenza di spirito. Lo dice la meccanica quantistica, non io. Ma se davvero così fosse, per quale motivo le mie rughe mi metterebbero a fuoco assai meglio di quanto facciano tutte queste parole che provano pateticamente a costruire una durata e a dare una scansione un po' meno mortale al mio orgoglio?

Il chiuso gelo del giudizio incita il polline alla diserzione. Lo vorrebbe tutto per sé: coniugato alla stasi, incatramato alla prevedibilità. Niente di più risibile! Il polline è un moto dell'eventuale. Corteggia le spore, sperimenta l'*adesso*, circuisce le api. Grazie ad esso, il campanile batte meno rintocchi, la casa traballa, eppure una pianta qualsiasi (come pure un'idea, un affetto) non cresce di meno, non muore di più.

Le rughe sono una renitenza, un'allocazione, non dei semplici solchi tracciati dalla stanchezza, dall'orgoglio di una durata. Restano la compassione d'una materia che mi

cede il passo a ogni accapo della vita e non il letto di morte dell'ulteriore.
La materia non dipende da me. Io non dipendo dal tempo. Posso trovare un'origine, un *phylum*, non una fine. La leggerezza scava canali d'irrigazione anche quando restiamo senz'acqua. D'altronde, possiamo innamorarci del deserto, dell'orizzonte a perdita d'occhio, ma lottiamo sempre e comunque per i pozzi, i semi a dimora, la tana verdeggiante.

Di tutti i luoghi un non luogo
vicinissimo allo schivare certezza
una carezza di vino a sera
una gonna di cielo in trasparenza
indizio di candela svaporato in cera

Il prodigio dell'impostura
quando cura è malattia
è la disinvoltura della parola
nel suo ligio vestire il senso
che nudo vorrebbe stare

Nella bugia rimarginare il danno
sarà un baratto di tenerezza
riunire acqua e fuoco senza inganno
un quieto andare
come fascine al rogo.

In tutti i luoghi non comuni dell'affetto, la sovversione è illeggibile.

Verde, come una primavera che non ti lascia mai in bianco.

Nera, come una notte che si sfili la gonna per sedurre gli ultimi cuccioli della veemenza.

La leggibilità del mondo è sempre stata una rilegatura di comodo, una legalità del tutto effimera. La trasformazione non ha bisogno delle nostre petulanti riformulazioni del rigore. Il divenire dei corpi sensibili – in ogni vita, in ogni morte – è sempre stato e sempre sarà un *nondimeno* a fior di pelle.

Grazie alla nascita, si viene lanciati in quest'azzardo che è il divenire della nostra materia, lungo il quale, ritagliandoci un territorio, si prende atto del conflitto, della presenza problematica dell'Altro, ma anche del nostro conseguente desiderio di ricavarne degli incontri colmi d'avvenire.

L'Altro è l'immanenza di tutti i possibili che ci attraversano, nonché una continua promessa di consonanza o di poetico concatenamento delle traiettorie.
Si nasce dunque per giocare con la singolarità dell'azzardo, non per prendersi gioco della chance avuta. Solo gli spiriti servili giungono a beatificare il nulla e a dileggiare la morte. Il conflitto è l'accoglimento affettuoso e *comune* della continua ricombinazione di tutte le cose, altrimenti la poesia non è.

Nell'abbraccio tra i diversi flussi d'energia, i modi dell'affetto sono forse l'unico ponte tra la nascita e il diuturno remix di ciò che ho definito «immanenza di tutti i possibili»; un ponte, un'elusione dell'inerzia cui ci costringe il nostro stesso pensiero: costanza insubordinabile della materia che ci viene a dettare i limiti della presenza e il loro stesso oltrepassamento.
La poesia, in tutto questo, è il nostro risve-

glio a una critica locale e gentile dell'universale; potenza che diviene *po(e)tenza* estraendo dal moto degli elementi una voluttuosa collezione di compiutezze realmente e criticamente cercate, volute, adempiute.



Colui che vuole vedere ha tanto scritto
senza mai abbastanza immaginazione
Gli accapo sbagliati nel verde che stinge
la sfinge dell'oleandro
Uno scafandro di certezze scricchiolanti
tenute assieme da un soffio di speranza

Disfare tutto buttarlo incenerito
ogni rifiuto da mulo incaponito sul burrone
vertigine d'opinione rassicurante
D'altro modo guardare rotolando
a granelli .giù fino all'ultimo istante
la poesia dei nostri incanti.

Impuntarsi sulla critica che ci viene dai nostri affetti, significa tornare a casa.
Le stanze sono spoglie, vi abita una quaresima di piccole crepe, ma la vampa dei brindisi o della roncola non ci abitua alle pertinenze.
Il vero cominciamento del pensiero è un porre a dimora la morte tra le variazioni, le carte amiche, il regime istrionico della materia; collocare segni senza segnarsi; ritrovare i corpi, le ombre, i cassetti della mente, e ricreare ogni giorno una distanza cautelare tra speranza e desiderio.
(S'incappa nella sovversione allorché ci si vieti la misura. Speranza e desiderio non vanno propriamente d'accordo. Esser fieri del risveglio è infischiarsene altamente del riconoscimento sociale. Il poeta che si renda umile, prono ai padroni o ligio alla maniera, fa sempre un po' la figura del coglione.)
La realizzazione del pensiero, viceversa, avviene in morte della negazione. Il seme afferma il sorriso degli elementi laddove

l'inverno si provi a negarlo. Il nulla non esiste e niente può essere ricondotto a un nulla. Mi rendo conto d'aver badato malamente al tutto mentre la totalità era solo una tappa avventuristica del pensiero. Il cielo perde stelle da ogni feritoia. La lupa difende i piccoli. Niente stanchezza. Nessuna caduta. L'affermazione – è l'infinito modo del possibile.



Ci è stato dato un nome
da quel cane smarrito .smagrito
quanto una settimana senza un sabato
un incomprensibile guaito
da non sapere il come

I limiti caritatevoli si odono male
solo da lontano .dopo essere evasi
in fanghiglia concettuale
È al ritorno che uno sparo ci dice
il tordo quanto male ha saputo volare

Nel frattempo tutto è cambiato
si è schiarito in fuga il richiamo
confusi ci si cerca pervasi
d'inaspettato.

Ogni esperienza consapevole della propria presenza, ogni addensamento di conoscenze che giunga a innescare una determinazione (un senso), è come una tacca lungo l'infinito srotolamento del divenire.
Ci si ferma a respirare la trasformazione, a dire le intermittenze, a cercare dei varchi.
Ci sono i grilli, le nuvole inoffensive, i gatti che agiscono la propria vigilanza nei confronti della notte. Un quadro di pace del tutto apparente.
Mi dico pertanto che bisogna accarezzare la solitudine per rendere inessenziale la distanza, avvertire il noi nel benestare d'una potenza che si va agglutinando per ricreare la determinazione.
L'inaspettato che mi regali si rivela allora un'improvvisa comunanza col destino, un balbettamento dell'intesa nel chiacchiericcio indistinto delle cose.

I crepuscoli interrogati
come fondi di caffè
Domani sarà un dialogo di grilli
infervorati dal cambiamento
Un oscillare tra l'ammutinamento
del risaputo e lo stupore in tondi gesti

Un decalogo nuovo .e noi
tra questi un frettoloso rammendo

Le gazze litigiose volano basse .nascoste
alle imposte socchiuse del cielo
Ne somigliamo in gingilli di pensiero
tossi grasse a schiarire
tentativi d'innalzamento .temendo
un transito di luce dall'occhio severo.

L’imbecillità delle stelle,
i budini di parole dell’infanzia,
il perdono che si fa riconsegna e
mai rivincita,
il sì del predatore all’eventualità d’un
lungo digiuno,
i corpi inventati,
i nomi valicati,
le quattro ali della libellula,
i torrenti di montagna
e tutti quei sorrisi che ci portino a
sfidare la sempiterna acredine degli dèi
verso le cose mortali.

(Starsene isolato in un vecchio casolare di campagna e scoprirsi con tanto più mondo tra i pensieri...
I giorni si susseguono senza l’assillo d’un consenso e tu ti metti a parlare anche alle pietre, alle querce, alle cinciarelle che fanno il nido da anni in una crepa della casa: un linguaggio felice, difficile, pieno di tante piccole venture.

Continui a rivolgerti agli umani, certo, e a costruire congetture selvaggiamente filosofiche, tuttavia tendi ormai a preferire la grammatica della scure o quella di ali che lambiscano il tuo tetto malandato, le tue trasparenze di pensiero.
Dei crucci passati, ti resta soltanto una paura bambina, chiusa da tempo in un angolo, a giocare stancamente con la frenesia che fu, ma tu la lasci dov'è, non te ne curi quasi più, tanto sai che alla fine non riesce a inquietare neanche i gechi che fanno capolino dal sapere accatastato.)

Chiove 'ncape 'e criature
e 'o core s'arrevota,
pecché 'o pate nun sape cchiù alluccà
e 'a notte trase dint'all'osse comme 'na furtuna.

Lo sguardo accarezza una logica che ha fatto propria. Diversamente dovrebbe abbandonare ogni definizione di reale, infilarsi in una dimensione di anfratti secondari implorando empatia. Tentativi dai contorni incerti, spesso, generativi quanto una gravidanza isterica. Eppure, per ogni seme, il tempo del nascondimento è un lungo buio fecondo. Il sesso della terra perdona ogni smarrimento, dopo una veloce predica spalanca una supposizione d'eterno. Accogliente corollario. Ogni tre millisecondi un tarassaco svela, sfiorendo, ai quattro venti un segreto millenario.

Il modo intuitivo della poesia, che sul piano formale è un modo esteriore al possibile che si realizza (ma ad esso tuttavia immanente, come può esserlo sovranamente l'abbraccio tra due amici o il guaito di un animale morente), è l'atto singolare del concretare, del mobilitare il contenuto affettuoso del vivente in molte relazioni autonome.
Il sesso della terra perdona ogni perdimento perché ha in sé tutti i sessi possibili. Le attività separatrici della morte non si dispiegano al cospetto di ciò che rilancia, ancora e sempre, lo sconfinamento. Occorre però riconoscere il significato irriducibile dell'autonomia, vissuto sia come possibilità intrinseca al rilancio stesso della germinazione, sia come allegria sovrana di fronte al cinismo del movimento.

Una donnola mi attraversa la strada ed io sorrido all'alterità irriducibile che mi prende per mano inducendomi a criticare il mio sapere più tenace.

Un tentativo di dialogo irrecuperabile e non un doppio monologo inconcludente. Un passare attraverso le macchie cieche del linguaggio in modo da costruire il rispetto e non l'ottusità di un'opera che faccia ristagnare i ritornelli comuni.

Così è la morte:
vincerla sette volte
e farsene rapire otto.



Come guarderemmo il cielo
in coscienza di vicendevolezza?
Ciò che è mancato
ha in_certo varcato una soglia
barattato con altro .non un senso
di retorica per ogni carezza
istupidendo vite foglia per foglia

Il bocciolo riconosce allo stelo
la vera bellezza .lì dall'alto
si fa vanto dello slancio di tanto
generosa benevolenza
Non si lascerà dire .nemmeno
nel tradimento d'un mormorio di ruscello
non un vocabolo .nessun possibile

fraintendimento.

A che pro una carezza d'aurora
quando al di là della notte
mi ritrovo a bearmi in una luccicanza bastarda?

Volli cadere nel mondo. Volli pendere da un corpo. Mi adattai persino ad accollarmi un sogno di quelli davvero mostruosi. Eppure, i miei gatti morivano, l'amore si contorceva tra i rovi ed io calpestavo il mio stesso sogno mentre la poesia dei servi finiva per mostrarsi infeconda come ogni altra ottusità.

Nel governo impossibile delle scintille,
il poeta più accorto non
accenderà mai anche il fuoco del vicino,
ma serberà pur sempre il
tepore del sanguinamento,
il sorriso della cicatrice,
la convinzione elementare di
un'arcaica gentilezza dei semi.

Degli stessi autori:

EROTICÀRDIO

Maldoror Press, 2018

1
https://maldoror.noblogs.org/archives/743
2
https://archive.org/details/RominaCapoCarmineMangoneEroticardioMaldororPress2018
3
https://mega.nz/file/0dkhgTaA#PnF5LzGgg47xK0eSnaLGBn88wuRu0pCSUFxd4EhSKeQ

NELLA TARANTINO, nata a Napoli, è architetto e fotografa. Allieva di Aldo Loris Rossi, nel 1994 fonda *Southcorner* con Antonio M. Cuono. I suoi lavori di architettura sono stati pubblicati su riviste e cataloghi nazionali e internazionali, tra cui *"L'Espresso"*, *"L'architettura, cronache e storia"*, ecc. Dal 2017 si dedica esclusivamente alla fotografia. In proposito, ha dichiarato: «*La fotografia mi ha restituito alla mia solitudine. Lontano dalla lotta, ho incontrato il mio sguardo di testimone. Perduta e finalmente ritrovata, lontana dal rumore del mondo*». Nel 2022 ha pubblicato la sua prima raccolta fotografica: *We always return* (EBS Print).